

## Educare alla “Sostenibilità” in architettura nel tempo della sostenibilità diffusa

Armando Sichenze, Maria Italia Insetti

Il *Laboratorio fenomenologico sull'educazione alla sostenibilità*, coordinato dal prof. Armando Sichenze ed organizzato nell'ambito dell'iniziativa “ENERGIA E CAMBIAMENTI CLIMATICI NEI PERCORSI DI EDUCAZIONE ALLA SOSTENIBILITÀ” è stato articolato in una sessione organizzata in sette sezioni dai seguenti titoli:

1. Esperienza di comunicazione sul film *Una scomoda verità* di Al Gore.  
È stata richiesta un'analisi delle informazioni contenute nel documentario al fine di valutare non solo la portata della situazione sul riscaldamento globale *in primis* ma anche le modalità di comunicazione di una tematica così problematica e così preoccupante.
2. Esperienza di comunicazione sulle riviste riguardanti il tema della sostenibilità.  
A partire dalla lettura di riviste tematiche si è proceduto con osservazioni sui contenuti e sulle modalità di comunicazione in modo da comprendere le differenze e/o le analogie con quanto accade attraverso una comunicazione visuale.
3. Valutazione di dati e statistiche sulla sostenibilità.  
La lettura dei dati già in possesso del LaMuP (Laboratorio Multimediale di Progettazione, struttura del DAPIT, Facoltà di Ingegneria, responsabile scientifico: prof. A. Sichenze, responsabile tecnico: dott.ssa R. Piro) e di dati in materia di sostenibilità provenienti da varie fonti accreditate ha permesso di stilare classifiche e diagrammi sulla situazione globale.
4. Modelli di trasmissione dei fenomeni e di produzione della vita.  
Il riferimento è stato offerto da due modelli: *Eudossia*, il *modello di progetta-*

zione della trasformazione ecologica della città-parco e della città-campagna e *Alétheia*, il *modello di progettazione* della trasformazione ecologica della città-rurale; con variazioni di tali modelli si è proceduto all'esplorazione di ulteriori aspetti relativi alla sostenibilità.

5. Indagine sul rapporto tecniche-tecnologia.

Il dibattito, sempre aperto, sul rapporto tecniche-tecnologie ha fatto da sfondo alle osservazioni sulle tematiche del laboratorio per l'individuazione di nuove possibili configurazioni e posizionamenti culturali ed intellettuali in seno a tali discussioni.

6. Osservazione delle città o di parti di città sostenibili nel mondo.

Che cosa accade nel mondo? Quali sono gli esempi da osservare? Quali sono i riferimenti giusti?

7. Analisi della situazione sulla sostenibilità in Basilicata.

Nella nostra regione quali operazioni nella direzione della sostenibilità si stanno realizzando? In che modo tali interventi contribuiscono alla ri-generazione delle piccole città-natura della Basilicata?

Tutto questo è servito per cercare di individuare dalla discussione che è scaturita nel laboratorio e che è proseguita in altri giorni e in varie occasioni, anche all'interno dell'Università, un argomento di approfondimento da riorganizzare come un saggio critico.

In altre parole, all'intero percorso laboratoriale è stato applicato un metodo fenomenologico in cui, partendo da un'analisi sia di buone forme di comunicazione sulla sostanza della sostenibilità collegata al problema dell'energia sia ricorrendo, come si diceva in precedenza, ad un esteso confronto di articoli di giornali e riviste si è cercato di attraversare il fenomeno della contraffazione dell'informazione per andare a cercare quale potesse essere il modo più diretto di far apparire il fenomeno della sostenibilità come oggetto da conoscere, da sperimentare, ma innanzitutto da sentire come un "ritorno alle cose stesse" del rapporto tra na-

tura e città.

Sappiamo bene che l'idea della sostenibilità viene da lontano e che in essa convergono varie componenti.

A partire dalla scoperta che la natura può essere irrimediabilmente danneggiata e che le risorse del pianeta non sono illimitate, ci si pone un problema di equità: nello spazio, pensando alla distribuzione geografica delle risorse energetiche a tutte le popolazioni del mondo e, nel tempo, considerando di dover trasmettere ai nostri figli e nipoti per lo meno le medesime condizioni e opportunità di vita, in rapporto alla natura, che abbiamo ricevuto dai nostri padri.

A che punto siamo con la sostenibilità? Abbiamo cercato di iniziare il nostro laboratorio proprio con questa domanda. Ora cerchiamo di compiere un passo avanti.

Dopo la fase di avanguardia, di scoperta del problema e delle prime applicazioni sperimentali per cercare di risolverlo, possiamo affermare che oggi stiamo per entrare in una vera e propria fase di *sostenibilità diffusa*.

I segnali ci sono tutti. Oggi, dall'ordine nazionale degli architetti alle riviste di moda e di affari, tutti sentono l'obbligo di divulgare un'idea di "sostenibilità", magari riducendola al proprio punto di vista più comodo. Abbiamo visto che basta guardare con un po' d'attenzione il giornalaio per accorgersene.

Con la locuzione *sostenibilità diffusa* vorremmo indicare quel fenomeno di penetrazione dell'idea dello sviluppo sostenibile nella società, sia attraverso i *media* che tramite *oggetti* accessibili a tutti, con tutto ciò che questo fenomeno comporta, compreso il fatto che, prima o poi, il nichilismo -da cui è afflitto il nostro tempo- finirà per distruggerne il senso.

Ma ciò che conta è come sapremo stare *criticamente* in questo processo, con la certezza che così come la sostenibilità finirà in pezzi, qualcosa, forse "quasi niente", ma comunque qualcosa (che non è una somma di parti fatte a pezzi) riuscirà ad andare *oltre la sostenibilità* stessa.



Ecco la speranza.

Attraversando la *sostenibilità diffusa*, in campo architettonico, s'incontra una sorta di "eterogenesi ecologica" delle esperienze tendenti alla sostenibilità. Sembra che ogni luogo e ogni progetto propongano una propria storia della diffusione della sostenibilità, con esiti diversi e talvolta fortemente contraddittori.

Ma questo ora è un problema di studio.

Inquadrando la traiettoria dell'approccio ecologico all'architettura in un bilancio parziale e critico dei maggiori risultati raggiunti ne risulta un quadro di successi e carenze.

Dopo circa un quarantennio di progetti e applicazioni *l'ecosostenibilità* è decisamente entrata anche nelle *intenzionalità* della progettazione architettonica e nelle sperimentazioni di nuovi quartieri e parchi urbani rivolte ad un'idea di città sostenibile (per citare alcuni interventi in questa direzione si vedano *Vauban e Rieselfeld* a Freiburg im Breisgau, in Germania; *Solar City* a Linz, in Austria; *Hammarby Sjöstad* a Stoccolma, in Svezia; *119 Houses on Hagen Island* a Ypenburg, in Olanda). Né mancano i progetti già di interesse *eco-cities*. Solo la Cina ne ha programmato 400 (tra le più note ricordiamo la ristrutturazione del paesaggio urbano della città di Pechino ad opera di Albert Speer jr: un lungo asse centrale di circa 5 miglia che parte dalla stazione ferroviaria più grande della Cina, passa attraverso la piazza Tienanmen e arriva all'Olympic Green).

Dall'organizzazione, poi, di numerose fiere dedicate alle biocostruzioni e dall'esame della pubblicistica di settore, risulta che ormai l'Europa dispone di un ampio parco di tecniche, apparecchiature, dispositivi normativi e sperimentazioni di vario genere che potrebbero portarci ben oltre gli obiettivi di Kyoto e Johannesburg. Si è affermato addirittura una sorta di paradigma neovitruviano della sostenibilità in cui in architettura alla *firmitas* corrisponde il requisito della *leggezza*, alla *utilitas* una scelta di versatilità (adattabilità) e alla *venustas* un carattere di trasparenza. Come se bastasse essere apparentemente leggeri, adattabili, tra-

sparenti come i fantasmi e magari un po' sinuosi per ridurre il nostro peso sulle risorse della natura, senza però concedere alla natura, che resta comunque carica come un asino, neppure il tempo di rialzarsi e riprendersi (ri-generarsi).

Paradossalmente, proprio ora che finalmente saremmo dotati quasi di tutto ciò che, tecnologicamente e amministrativamente, occorre per affermare una cultura produttiva delle biocostruzioni ci accorgiamo che affianco ad un evidente ritardo politico e manageriale (cfr. *Architettura e Management della CittàNatura*, a cura di I. Macaione, FrancoAngeli, Milano 2007. Il testo è inoltre dotato di una sintesi in inglese dal titolo «Book abstract and possible elaboration of the research», a cura di M.I. Insetti, trad. di S.A. Berardo) di dimensioni planetarie, compare anche una arretratezza culturale: sia nella *partecipazione civile* delle popolazioni, le cui cause sono state già esaminate anche in convegni internazionali (A. Sichenze, I. Macaione, M.I. Insetti, «The discovery of the *nature-city* and the re-generative strategies», in *Sustainable Tourism II*, a cura di C.A. Brebbia, F.D. Pineda, WIT Press, Southampton, Boston 2006; A. Sichenze, I. Macaione, M.I. Insetti et alii, «From cultural heritage to sustainability: architecture and the nature-city», in *Proceedings of the 7th European Conference "SAUVEUR" SAFEGUARDED CULTURAL HERITAGE Understanding & Viability for the Enlarged Europe*, vol. I-Papers, ITAM-ARCCHIP Centre of Excellence, Praga 2007; A. Sichenze, I. Macaione, M.I. Insetti, «The *dislocation of composition: Architecture and Ecosustainability*», relazione presentata alla conferenza *Eco-Architecture 2008*, Portogallo, 23-25 giugno 2008; A. Sichenze, I. Macaione, M.I. Insetti, «Besides Architectural Conservation: the New Life of *Landscape Communities* in Urbstourism and Nature-City», relazione presentata alla conferenza *Responsibilities and Opportunities in Architectural Conservation: Theory, Education and Practice*, Giordania, 3-6 novembre 2008), sia nella formazione degli architetti e degli urbanisti che non riescono a definire le pratiche normali di una "sostenibilità situata", oltre che *diffusa*, tanto alla scala dei luoghi quanto a quella di una "ecologia planetaria", connettendo il locale e il

globale (cfr. F. Dal Co, «Architettura normale in un paese normale», in *Casabella*, n. 764, marzo 2008).

Le ragioni di tali carenze sono molteplici e interconnesse, ma tutte riconducibili allo stesso problema.

Se il mondo della rappresentazione, anche scientifica, e della produzione ecologica crea linguaggi, giudizi precostituiti, e visioni parzializzanti di aspetti separati delle cose, di tutte le cose, comprese quelle naturali, questo vuol dire che anche le scienze ecologiche non possono sfuggire alla loro aporia specifica: per cui mentre si fondano conoscitivamente su “strutture che connettono”, come per esempio gli ecosistemi, nella realtà vengono applicate attraverso *oggetti*.

Questi, pur cogliendo, catturando e calcolando singole relazioni col mondo naturale, si separano poi paradossalmente da quest'ultimo e dagli altri oggetti, sconnettendo il tutto. Così ogni *oggetto* delle biocostruzioni si somma agli altri senza interconnettersi e integrarsi in un unico ambiente.

Ecco che di fronte a questa aporia torna d'attualità, in architettura, un approccio più fenomenologico che, “sospendendo il giudizio” su una sostenibilità offertaci come *dato* scientifico, magari sconnesso, propone un ritorno all'ecologia come fenomeno, come mondo vissuto e da vivere.

Tutto ciò che sappiamo dell'ecologia e della sostenibilità lo sappiamo a partire da una nostra esperienza del mondo rispetto a cui l'ecologia è solo una esperienza seconda. Senza questo rapporto diretto con le cose e col mondo tutte le nostre “biocostruzioni scientifiche” non significano nulla.

Sono le nostre esistenze e comportamenti nei confronti delle risorse della natura a *sostenere con energia* il mondo e la *sostenibilità* stessa.

Si tratta allora, come affermavano i fenomenologi della metà del Novecento, di “*tornare alle cose stesse*” e ai fenomeni della natura nella città, perché paradossalmente ogni determinazione scientifica, nella sua necessaria astrazione segnica, dimentica ciò da cui parte e che la precede. Gli epistemologi parlano sugli scien-

ziati e gli scienziati parlano su qualcosa che viene prima della conoscenza. Ma prima della geografia, come conoscenza del paesaggio c'è il paesaggio stesso, la grande scena concreta di fondo in cui impariamo che cos'è una foresta, un prato o un fiume. Queste cose concrete a cui vorremmo sempre tornare in architettura sono "preoggettive e antepredicative".

In un mondo in cui regnano il nichilismo e "l'eterogenesi dei fini" l'architettura, se vuol servire alla società, deve assumersi il compito di ricondurre lo spazio costruito alle cose stesse.

Ciò non significa non utilizzare i saperi scientifici, ecologici e biocostruttivi di cui ormai disponiamo, ma semplicemente non darli per acquisiti. Non si tratta d'altra parte di tornare a mondi lontani nel tempo. L'esperienza *originaria* va intesa stando ben *dentro* il nostro mondo di oggi e in riferimento all'apparire del *senso di quelle cose* per noi che viviamo oggi. Il mondo, inteso fenomenologicamente, non è l'essere allo stato puro ma, «[...] il senso che traspare -come afferma Merleau-Ponty- dall'intersezione delle mie esperienze e all'intersezione delle mie esperienze e di quelle altrui, grazie all'innestarsi delle une sulle altre: esso è quindi inseparabile dalla soggettività e dalla intersoggettività, le quali realizzano la loro unità mediante la ripresa delle mie esperienze passate nelle mie esperienze presenti, dell'esperienza altrui nella mia [...]».

Ecco come può legarsi il "ritorno alle cose stesse" al tema dell'educazione alla sostenibilità in termini di "partecipazione".

Per far ciò si propongono due nuove pratiche d'incontro diretto su ciò stesso su cui poi le tecnoscienze stesse e l'ecologia fondano discorsi, teorie e calcoli dell'ambiente costruito:

1. la *fenomenologia genetica*, ossia quella della "scoperta con stupore" delle città-natura esistente (A. Sichenze, I. Macaione, «La città-natura per il turismo sostenibile: fenomeni e strategie», in *Il Progetto Sostenibile*, n. 14, giugno 2007);



2. la *fenomenologia costruttiva*, quella di una progettazione di una nuova città-natura oggi, come “dislocazione ecologica” di un’architettura che crea in ogni suo punto le prime relazioni e le condizioni fisiche d’esistenza del suo “mondo di vita”.

Si va così profilando nella progettazione e nelle pratiche di realizzazione dell’architettura un pensiero essenziale della eco-sostenibilità dello sviluppo che nel fare attenzione ai “lenti segni di ciò che sfugge a ogni calcolo” riconosce in esso ciò che non essendo oggetto previsto e utilizzabile, nel rapporto con la natura, ci può ancora stupire. Ma non nel senso proposto dagli architetti-star.

Al contrario.

Stupisce un’architettura in cui ad essere bello sia il *senso del limite*, esteso alla disponibilità delle risorse e alla stabilità dell’ecosistema in cui è immersa.

Stupisce un’architettura che, nel trascendersi nella città, ne rigeneri senza stress il rapporto con la natura, rinnovandone le risorse.

Stupisce un’architettura in cui il mondo della vita, attraversando gli oggetti prodotti dall’industria ecologica della sostenibilità, riscopra le *tracce delle cose*, comprese in una complessità ecologica originale che non è mai già data in partenza.

Questa deve certo manifestarsi, *lasciarsi vedere*, a partire da se stessa, ma nel senso della ricchezza ecologica in cui “tutto è connesso a tutto”.

In questo senso non esiste l’“eco-architettura”.

Esistono architetture che, di volta in volta nel loro operare, lasciano ancora manifestare da se stesse la complessità ecologica della rigenerazione della città-natura, in rapporto con un nuovo (sempre nuovo) *senso del limite*, che si può trascendere solo in un incessante processo dislocativo.

Un’esperienza, trasmissibile in questo senso, è quella da noi compiuta per la progettazione di un parco, denominato *Alétheia*.

Vale la pena illustrarne il progetto soltanto per la ragione che esso assume il carattere eccezionale di un saggio scritto affianco alle opere architettoniche.

Ciò che il racconto del progetto non dice però, e che quindi va anticipato, è il fatto che il percorso del turista nel parco è concepito come una continua *trascendenza* dei limiti della esperienza da un luogo all'altro della città-natura. Dall'ingresso all'uscita, si disegna una spazializzazione del tempo (dove cioè lo spazio tende a sostituirsi al tempo) alla ricerca di "dove e come essere" (ecologici nel divenire del mondo), in una esperienza continuamente *dislocante*. Ma ciò che si vuole dislocare qui è l'esperienza stessa dell'ordine di un mondo eco-sostenibile della città-natura, eterogeneo nei fini delle strategie bioclimatiche e mai compiuto in se stesso, continuamente ri-adattato rispetto a nuovi rapporti di reciprocità tra i luoghi che si costituiscono lungo il percorso.

Alla fine di questo viaggio alla ricerca di una *sostenibilità scoperta, vissuta ed esperita* ci si potrà chiedere se sia ancora possibile abitare diversamente, abitando una ecosostenibilità anch'essa soggetta a una continua dislocazione (si veda anche Benoît Goetz, *La dislocation Architecture et philosophie*, Les éditions de la passion, Paris 2001). Tornando poi nella città insostenibile è possibile immaginare che se un recupero ecosostenibile si potrà realizzare, questo non potrà che avvenire in un processo altrettanto discontinuo e dislocante.

Siamo partiti dal fenomeno della diffusione della sostenibilità e siamo approdati in un parco in cui è possibile riscoprire la sostenibilità, in rapporto all'energia, come fenomeno.

In tutto questo la grande sfida dell'architettura è di offrire un punto di vista del fenomeno della sostenibilità, nel momento in cui appare, come un nuovo equilibrio ecologico condivisibile. E se si sarà riusciti a fare un'architettura *adeguata* ai tempi e ai contesti, quest'architettura saprà anche emozionarci perché lascerà vedere il fenomeno come se si evidenziasse per la prima volta.

Questa è stata la vera scoperta che abbiamo compiuto, con stupore, in una delle pochissime e ultime case "ecologiche" che abbiamo costruito a Potenza.

Ma se si vorrà fare un buon lavoro nell'educazione alla sostenibilità bisognerà

smetterla finalmente di dire che qualcosa non serve. In ecologia serve tutto ciò che può morire.

Ma per favore chiunque abbia la fortuna e il privilegio -perché di questo si tratta in un paese come è l'Italia in questo momento- come l'abbiamo avuto noi, di realizzare, oltre che di progettare, qualche edificio che guarda alla sostenibilità, oltre che al risparmio energetico, per favore, non si fregi del titolo di bioarchitetto, perché non esiste architettura se non c'è un punto di vista diffuso e condiviso. E noi oggi siamo ancora molto distanti da ciò. Per questo occorre impegnarsi anche nello studio e nella riflessione, oltre che nella diffusione.

Non basta svolgere una sola delle attività e sostenere che le altre non servono. Serve costruire, sperimentare, continuare a studiare e riflettere, e certo serve diffondere criticamente il sapere.

Occorre uno sforzo unitario, esteso e condiviso.

L'unica cosa di cui si farebbe volentieri a meno è un sistema in cui solo pochi possono. Talvolta i peggiori. Questa non sarebbe meritocrazia ma l'ignoranza, diffusa, di pochi al potere (di fare).

Il primo compito della sostenibilità è di dare spazio, oltre che risorse, ai propri figli e nipoti.

Questo, a proposito d'educazione, andava detto.